

# Cultura & spettacoli

**IL CONVEGNO** Roberto Saviano ha aperto la due giorni dedicata al libro che vent'anni fa segnò una svolta nella narrazione della criminalità organizzata

## L'Università celebra "Gomorra"

DI **ARMIDA PARISI**

Vent'anni fa usciva "Gomorra" e fu una rivoluzione. Si parlava di camorra e, facendo nomi e cognomi dei boss, se ne metteva in luce il carattere pervasivo, capace di penetrare nella società organizzandosi in "sistema". Il suo autore, Roberto Saviano (nella foto), era pressoché sconosciuto, era solun giornalista ventiseienne che scriveva storie di crimine per la pagina culturale del "Corriere del Mezzogiorno". Niente battage pubblicitario, la prima presentazione nella libreria di Raimondo Di Maio, e poi, grazie al passaparola, in pochi mesi le vendite schizzano a 100mila copie. È il successo. Ma è anche l'inizio di una vita sotto scorta, un peso che con gli anni diventa sempre più pesante da tollerare.

Ha parlato a ruota libera, ieri pomeriggio, Roberto Saviano in apertura della due giorni di studi che l'Università di Napoli Federico II ha dedicato a "Gomorra". Lunghissimo l'applauso che lo ha accolto nell'aula gremita di stu-



denti. A introdurre i lavori il rettore Matteo Lorito, il direttore del Dipartimento di Studi Umanistici, Andrea Mazzucchi, il delegato alle attività per la cultura antimafia, Stefano D'Alfonso. Seduti in prima fila, la prorettrice Angela Zampella e Pasquale Sabbatino, già ordinario di Letteratura Italiana e da subito attento sostenitore della qualità letteraria di "Gomorra".

«Sono nato nel 1979 e ho vissuto da vicino, a Casal di Principe, gli anni in cui la guerra di camor-

ra agiva con una ferocia che non veniva raccontata dai telegiornali». C'erano i cronisti di nera, la cronaca giudiziaria ma «nessuna nobiltà nel racconto».

È dall'incontro con gli scritti dello storico Francesco Barbagallo che affrontano il tema in una prospettiva scientifica ma anche dalla lettura del libro di Joe Marrazzo "Il camorrista" che scaturisce l'idea che un'altra narrazione è possibile: «Posso scrivere un romanzo» pensa. «Arriverà, arriverà alle persone che potranno ve-

ramente capire cosa sta succedendo. Potranno veramente comprendere quello che gli occhi non riescono a vedere, quello che hanno davanti e non credono riguardo la loro vita. Ecco perché la struttura del libro, ha una caratteristica reportagistica: perché il metodo che io utilizzo è quello della costruzione attraverso le immagini che vedo, descrivo e riporto nella pagina. Il metodo è quello dei reportage ma l'obiettivo è quello della poesia». Rifacendosi alla definizione di Truman Capote, Saviano spiega cosa intende: «La possibilità di cogliere, indipendentemente dalla conoscenza, immediatamente una verità, un'urgenza».

Un fiume in piena Saviano, nel ripercorrere gli attacchi al libro e alla sua persona. «Il prezzo che si paga è quello di essere accusato di diffamazione». Un paradosso, che lo scrittore spiega con una metafora: «In una stanza buia accendi la luce e si vede un cadavere. Invece di chiedersi chi sia quel cadavere, si accusa chi ha acceso la luce che lo ha fatto scoprire». In questa logica, prosegue

Saviano «È chi racconta che diventa il problema». Lo è per la camorra, che viene smascherata ma anche per quella parte di società che preferisce consolarsi nel racconto delle bellezze di una terra fatta di sole e di mare ignorandone le ombre lunghe che la oscurano. Invece, sottolinea Saviano, «La parola diventa pericolosa nel momento in cui è condivisa».

L'aula è imponente e Saviano non nasconde la commozione nel ritornare in quell'università in cui ha studiato e di cui è uno dei "laureati illustri". «Quando Pasquale Palmieri, mio compagno di scuola, e Vincenzo Caputo mi hanno detto di questa possibilità di un convegno su Gomorra da un lato c'è stata la gratitudine che ha generato una tempesta di emozioni, ma dall'altro si è anche riaperta una ferita». Gli anni di minacce pesano, per difendersi è stato necessario «cercare di non pensarci, tenersi lontano dalla nostalgia». Eccola lì la cifra dell'uomo: in questa ammissione onesta della propria fragilità che però non rinuncia mai al bisogno di verità. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE CELEBRAZIONI** Al via a Pozzuoli la rassegna che trasforma l'area dei Campi Flegrei in laboratorio diffuso tra territori lontani ma affini

## "Vivere nel Vulcano", 160 anni di amicizia con il Giappone

DI **CHIARA PIZZO**

Vivere nel Vulcano" entra ufficialmente nel programma delle celebrazioni per i 160 anni di amicizia tra Italia e Giappone, affermandosi come un progetto capace di intrecciare conoscenza scientifica e linguaggi artistici attorno a un elemento comune e potente: il vulcano. L'iniziativa, riconosciuta dall'Ambasciata del Giappone in Italia, prende il via a Pozzuoli e prosegue fino al 30 giugno, trasformando l'area dei Campi Flegrei in un laboratorio diffuso di dialogo tra territori lontani ma profondamente affini. In Campania come in Giappone, il vulcano non è solo un fenomeno naturale, ma una presenza viva che plasma il paesaggio, l'immaginario e le tradizioni. Dal Vesuvio al Fuji, queste "montagne di fuoco" hanno influenzato arte, letteratura e identità collettiva, diventando simboli di bellezza, fragilità e rigenerazione. "Vivere nel Vulcano" nasce proprio con l'intento di raccontare questa connessione, mettendo in relazione due culture che condividono un rapporto quotidiano con la forza della terra. L'apertura della rassegna, oggi alle ore 10 presso il sito archeologico della Necropoli Tardo antica di San Vito a Pozzuoli, è affidata a due momenti espositivi: la mostra fotografica "Sol-

fatara. Dove la terra respira" di Maurizio Silva e l'estemporanea su ventagli "Anime, fuoco e sensu", realizzata dagli studenti del Liceo Artistico Majorana di Pozzuoli. Il ventaglio, elemento iconico della cultura giapponese, diventa supporto artistico per raccontare l'energia vulcanica del territorio campano e del territorio giapponese, creando un dialogo visivo tra Oriente e Occidente. Ideata da Anna Russolillo e curata con Clotilde Rea, Natalino Cava, Anna Abbate, Doriana Vriale e Sandro De Vita, la manifestazione è promossa da Lunaria a2 Onlus, diretta da Federica Russolillo, e si svolge con il patrocinio morale dell'INGV, dell'Ambasciata del Giappone in Italia, dei Comuni flegrei, della Città Metropolitana di Napoli, dell'AI Vulc, dello Studio 5 Progetto Creativo, Kyme e dell'Accademia dei Campi Flegrei. Il progetto nasce con l'obiettivo di raccontare la Campania e il Giappone, in cui il vulcano è un elemento culturale e simbolico profondamente radicato nella vita quotidiana e presente nelle diverse espressioni identitarie, artistiche e letterarie, capace di mettere in relazione esperienze e linguaggi tra Italia e Giappone. Si apre dunque la quinta edizione di "Vivere nel Vulcano. Campania e Giappone tra scienza e arti", introdotta dai saluti istituzionali dei sindaci Luigi Manzoni, Josi Della Ragione e Antonio Sabino,

del consigliere della Città Metropolitana di Napoli Vincenzo Cirillo, della direttrice dell'Osservatorio Vesuviano Lucia Pappalardo, degli assessori alla cultura è P.I. dei Comuni flegrei, Raffaella De Vivo e Mauro Cucco, e dei dirigenti dei quattro istituti scolastici coinvolti. La giornata inaugurale è arricchita dall'incontro con il vulcanologo Sandro de Vita, che offre un momento di riflessione sul rapporto tra conoscenza scientifica e patrimonio territoriale, aprendo un dialogo sul ruolo dei vulcani nella costruzione dell'identità storica, simbolica e culturale. Cuore del progetto è il coinvolgimento di quattro istituti flegrei: il Liceo Artistico Majorana di Pozzuoli, l'ISIS Montalcini di Quarto, l'I.C. Gadda di Quarto e il IV I.C. Pergolesi di Pozzuoli, protagonisti di un percorso laboratoriale per tutto il mese di maggio. Il 18 maggio è previsto un incontro con artisti presso lo studio di Pina Testa, con la partecipazione dei maestri Ciro D'Alessio, Antonio Isabetтини, Katalin Visky, Ilaria Di Fiore e Consuelo Muro. Il percorso si conclude il 6 giugno con l'apertura della mostra "Iconiche montagne di fuoco. Dal Vesuvio al Fuji: Arte in Eruzione", a cura di Anna Russolillo, Anna Abbate e Doriana Vriale, visitabile fino al 30 giugno.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

**"OPERAZIONE SAN GENNARO" A SANTA MARIA DELLA COLONNA: IN MOSTRA GLI SCATTI NATI DA UN WORKSHOP CON STEFANO RENNA**

## Il sangue che ritorna nel culto del Patrono

C'è un mistero che da secoli attraversa la storia di Napoli e continua a interrogare fede, ragione e memoria collettiva: è il miracolo di San Gennaro, simbolo identitario della città e prodigio conosciuto in tutto il mondo. Oggi alle ore 17, nella chiesa di Santa Maria della Colonna, in piazza dei Girolamini, questo enigma torna al centro del dibattito con una giornata di incontro e l'inaugurazione di una mostra fotografica. L'appuntamento mette a confronto fede, scienza, filosofia e fotografia nel tentativo di indagare uno dei fenomeni più noti e al tempo stesso più misteriosi al mondo. A Napoli, la figura di San Gennaro rappresen-

ta un elemento identitario profondo: nel Santo la città ritrova memoria, radici e senso di appartenenza. Eppure, sul miracolo della liquefazione del sangue resta ancora oggi un velo di mistero che lo rende, per molti, difficile da comprendere fino in fondo. L'iniziativa nasce proprio con l'obiettivo di andare oltre la dimensione folkloristica o turistica legata al prodigio che si rinnova ogni anno, per restituirgli un significato più ampio e condiviso. L'evento, promosso da AreaLab35, centro culturale e laboratorio di arte visiva, in collaborazione con il Comitato Diocesano San Gennaro Guardia d'Onore alla Cripta, propone un momento di dialogo dal titolo "Il

sangue che ritorna: San Gennaro tra sacrificio, rito e comunità". Un'occasione di confronto tra testimonianze e punti di vista differenti, per approfondire il significato del miracolo e provare a coglierne le dimensioni meno visibili. A fare da cornice all'incontro è l'inaugurazione della mostra fotografica "Operazione San Gennaro", esito finale di un workshop esperienziale curato dal fotoreporter Stefano Renna. Il progetto, ispirato al fotogiornalismo, al reportage socio-culturale e alla street photography, si propone di raccontare il culto del Santo attraverso immagini capaci di restituirne la complessità e la vitalità. Protagonisti della mostra sono i



fotografi Alda Spano (sua la foto in alto), Ciro Fiengo, Francesco Amirante, Imma Di Vania, Luigi Masucci, Mara Robustelli, Maria Grazia Romano, Raffaella De Luise, Rosa Scandale e Francesco Palmisano, che con i loro scatti offrono uno sguardo plurale su una tradizione viva e stratificata.

©RIPRODUZIONE RISERVATA